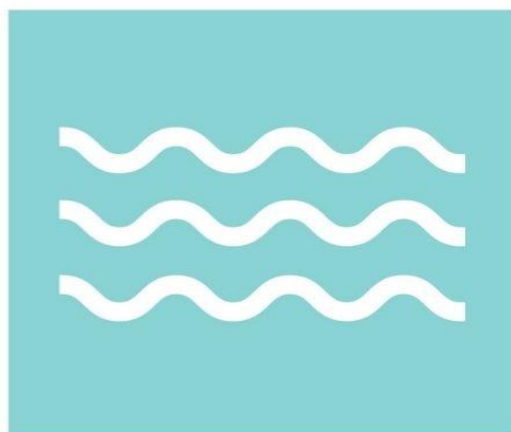




# **Memorie di guerra (1939-1944)**

**di Maria Belletti (Gatteo, 1928)**

**Trascrizione di una testimonianza manoscritta  
redatta a Bellaria nel 1998**



**ALBUM DI  
BELLARIA IGEA  
MARINA**

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE MULTIMEDIALE  
SULLA STORIA E LA MEMORIA DELLA CITTA'**





## BELLARIA 1998

Io Belletti Maria vorrei raccontare i mesi trascorsi in Germania.

Nel 1939 siamo partiti dalla stazione di Savignano verso la fine di maggio.

Abbiamo fatto una sosta di qualche ora a Forlì. Poi siamo ripartiti e ci siamo fermati a Treviso per qualche ora. Siccome io non avevo mai visto aerei siamo andati a vedere il campo di aviazione dove c'erano i "Caproni" (così si chiamavano gli aerei).




Verso sera siamo partiti viaggiando tutta la notte e la mattina siamo arrivati a Berlino.

Alla stazione c'era il Caporale che si chiamava Lodovico. Siamo andati in pullman in un paese di nome Dipenzè [?] dove c'era un grande aeroporto militare che ora si chiama Templo [Tempelhof?].

In questo paesino c'era una grande azienda agricola che produceva patate, barbabietole da zucchero, piselli e lino che veniva seminato perfino dove sostavano gli aerei perché il campo era grandissimo. Qui non c'erano baracche, ma tanti stranieri di tutte le nazioni che vi erano giunti per lavorare. C'erano molti polacchi prigionieri che venivano picchiati con manganelli. C'erano piccole case e dove abitavamo noi c'era anche una cucina dove due signore italiane ci facevano da mangiare la sera e a colazione. Si andava a lavorare lontano e si tornava la sera con i cavalli. Tutto questo è durato fino verso Natale. Poi finito di lavorare le barbabietole, le patate, i piselli l'ultimo lavoro è stato quello della trebbiatura del grano che era stato messo in grandi capannoni. Io piccola com'ero mettevo giù i covoni nel battitore e mi ricordo che l'ultimo giorno ho buttato giù nel battitore il telone e il Caporale si è molto arrabbiato in quanto la trebbiatura si è bloccata. Lodovico urlava, ma io ero contenta perché la sera con il pullman siamo andati alla stazione di Berlino per ritornare in Italia.

### 1940

Partimmo sempre da Savignano per poi arrivare in Panerania [Pomerania] (in Germania ai confini della Polonia). Siamo arrivati alla stazione e c'era anche qui vicino un campo di aviazione militare. Ognuno di noi aveva il suo compito di lavoro: chi al giardino che aveva laghi con tanti cigni e tante altre specie di uccelli. Tante erano state messe a lavorare in cucina, chi nella verdura destinata ai militari. Io che avevo 12 anni ero addetta a fare le pulizie da un Maresciallo che parlava un po' di italiano. Dovevo pulire anche l'aula dove facevano scuola i piloti. Quest'aula era grande e in alto c'era come il cielo con le stelle. Oltre a questa dovevo pulire anche l'appartamento del Maresciallo



che era anziano e ubriacone.

Vicino al campo c'erano baracche dove andavamo a dormire e a mangiare. Avevamo le stufe a carbone perché era molto freddo in Panerania [Pomerania], vicino a Stralson [Stralsund] e Stettin [Stettino, oggi Szczecin]. C'era sempre la nebbia, ma stava arrivando il peggio: la guerra per i Tedeschi andava male e loro si arrabbiavano con gli stranieri. Poi incominciarono a venire tanti bombardieri: erano delle squadriglie che sembravano grosse nuvole e noi avevamo tanta paura. Un giorno a mezzogiorno eravamo in baracca e guardando sulla strada abbiamo visto tanti Tedeschi che correvano e guardavano in alto. Perché avevano scelto mezzogiorno, perché la ferrovia costeggiava il campo e il treno era trainato dalla caldaia che fumava e loro hanno iniziato a bombardare. Ne hanno buttate tante che molte non sono scoppiate; sembravano tutte pecore, ma erano così grosse che avevano fatto delle vasche grandi come delle piscine. Le mie sorelle e le altre ragazze erano a lavorare nel campo ed è stato un macello: tutto rotto, bruciato e i Tedeschi erano impauriti. Io andai a vedere se erano ancora vive, oltre a loro c'era anche mio padre che stava lavorando. I Tedeschi ci sputavano in faccia e ci dicevano "Badoglio" e ci lasciavano senza mangiare per molto tempo; dovevamo mangiare in una lontana campagna dove le aziende levavano le patate, carote e con una piccola pala raccoglievamo qualcosa per sopravvivere.

Poi venne l'inverno e incominciò a fare molto freddo; noi non eravamo molto coperti perché speravamo di tornare a casa come l'anno prima. Dall'Italia ci arrivarono notizie che dicevano che la Romagna era invasa dai Tedeschi e che anche la nostra piccola casa era stata bombardata. Quindi c'era da stare poco allegri; noi che eravamo andati a lavorare per migliorare le cose in famiglia e io che ero la penultima di 9 figli! Dormivamo tutti in una camera, in 11, perché c'erano oltre a noi anche i miei genitori. Avevamo solo una camera, una cucina senza pavimento, con una credenza vecchia e un camino che faceva fumo da tutte le parti, poi c'era un bel tavolo che ci aveva regalato la mamma di mia mamma.

Ritornando alla Germania, noi eravamo sempre più tristi perché dopo l'8 settembre eravamo considerati traditori. Se uno di noi andava sulla strada, uccidevano il più anziano perché dicevano che oltre ad essere traditori eravamo anche delle spie. Vicino alle baracche del campo c'era un gruppo di case tedesche; in una di queste case abitavano marito e moglie che facevano i sarti e lavoravano per i militari del campo. Forse vedendomi che ero la più piccola della squadra, gli facevo pena perché avevo le scarpe rotte e anche i vestiti visto che ce n'erano pochi. Questi due signori mi hanno

vestito e io ero molto contenta di essere vestita decentemente perché quando si andava al lavoro, si passava in portineria dell'aeroporto con il tesserino e quando ero vestita male mi vergognavo.

Gli Americani continuavano a bombardare, era freddo, c'era poco cibo e io avevo sempre fame, quando si è piccoli certe cose non si possono capire.

1941-1943

Sono stati due anni duri, ma si doveva prevedere il peggio, giorno e notte sempre nascosti perché ci mitragliavano.

1943

Una sera ritornando dal lavoro vennero dei pulizai [polizei] con dei militari e ci dissero che il giorno dopo si doveva partire, dovevamo dividere il gruppo: chi per Berlino, chi per Stutcard [Stuttgart, Stoccarda].

Noi che avevamo già paura dei bombardamenti nel piccolo paesino, chissà a Berlino cosa ci aspettava. I Tedeschi hanno visto che noi avevamo paura e hanno cominciato a dire che la non avevano mai bombardato.

La mattina verso le 8 in colonna a piedi siamo andati alla stazione, sempre scortati dai Tedeschi. Siamo arrivati verso sera ed era un freddo che ci si gelavano le orecchie.

Quando siamo arrivati a Berlino subito ci hanno fatto entrare nel lager con tanti prigionieri di tutte le nazioni; i prigionieri italiani si riconoscevano perché avevano la divisa, giubbotti e pantaloni marcati IMI che voleva dire Italiani Militari Internati.

Il campo era tutto chiuso col filo spinato, c'erano tutte le vedette con le sentinelle: il campo era davvero immenso. Noi eravamo impauriti, quella sera siamo andati a letto senza mangiare e durante la notte è suonata la sirena e siamo andati nel rifugio affianco alle baracche: erano rifugi di legno con un po' di terra sopra. Sopra i rifugi c'erano le donne tedesche con quelli delle SS che avevano le mitraglie.

La prima notte è stata brutta: nel rifugio non c'era la porta e si vedeva tutto quello che accadeva di fuori. Il nostro campo era poco distante dalle fabbriche che facevano i motori degli aerei che allora si chiamavano "Stuca" [Stuka].

La prima notte le SS sparavano con la mitraglia agli aerei che gettavano i bengala. Il campo era circondato da tanti riflettori che seguivano gli aerei, ma con quelle mitraglie piccole non li prendevano.

La mattina alle 7 viene la lagerführer che era polacca, molto grande e molto cattiva e al

guinzaglio aveva due lupi grossi come vitelli, quando lei parlava se qualcuno di noi apriva bocca ci saltavano addosso. Lei aveva l'ufficio nel campo e oltre ai lupi le guardie di giorno e di notte ed era addetta alle donne di tutte le nazioni.

Le baracche erano brutte, fuori e dentro; c'erano camerate con letti a castello dove ci stavano 35-40 persone: erano polacche, russe, rumene, insomma di tutte le nazioni. Bisognava, sui letti, sdraiarsi sopra materassi di paglia e non c'era il riscaldamento. Il gabinetto era di legno e i primi giorni sono stati tremendi. La lagerführer ci disse che dovevamo andare a lavorare in fabbrica. Quando eravamo arrivati nel lager ci avevano diviso: gli uomini in un altro lager poco distante e quindi mio babbo era rimasto in questo.

Io ero rimasta con le mie due sorelle e in camerata c'erano anche delle altre persone. Siamo andate in fabbrica e ci hanno fatto i primi esami per vedere se eravamo idonei al lavoro, altrimenti ci mettevano al macello. Le dottoresse erano tutte russe e polacche. Entrammo in fabbrica n. 17 io e le mie sorelle, mentre mio babbo era al n. 5 che non era distante anche se ci vedevamo poco perché si facevano i turni: una settimana di notte e una di giorno, e le ore erano 12 (o di giorno o di notte). Mi sono presentata al capo reparto che si chiamava Encia e che mi disse quale sarebbe stata la mia macchina. Mi mise un grembiule di gomma che mi arrivava fino ai piedi perché la macchina [era] tanto lunga che io mi spaventai. Questa macchina aveva due pompe: una dell'acqua e una dell'olio. Mi insegnò a mettere un lungo ferro che dovevo tagliare in pezzi lunghi come un dito, poi dovevo fargli la crine dentro e fuori. Durante i primi giorni mi insegnava qualcosa ma quando veniva il capo e misurava col calibro, non andava mai bene e mi diceva "sabotag". Quando dovevo fare il turno alla notte, a mezzanotte ero stanca morta. Poi il capo pesava il materiale e il peso non arrivava mai a quello che dovevo raggiungere.

Alla mattina ci davano il thè caldo da bere, ma io invece di berlo mi ci lavavo i piedi perché erano congelati e nelle baracche si tremava. La sirena suonava sempre, di notte e di giorno, e dovevamo andare nei rifugi. Una cosa che non dimenticherò mai: un giorno alle 7 di sera, quando ero uscita dalla fabbrica, invece di andare al lager andai in campagna perché avevo visto vicino alle case dei Tedeschi delle patate coperte con paglia e terra, carote rosse. Io avevo sempre fame e anche le mie sorelle, ma loro non volevano che io andassi là perché c'era da attraversare una grande pineta piena di animali: cervi, caprioli, cornacchie e il loro rumore mi spaventava, ma mi facevo coraggio perché vedevo le luci della stazione. Ma una sera si spensero e rimasi in mezzo

alla pineta al buio mentre cominciavano a passare i bombardieri che gettavano tanti bengala. Ad un tratto mi sembrò di essere in una grande città illuminata, lasciai la pineta e presi la strada del campo: arrivai alle baracche e vicino al rifugio c'erano le mie sorelle molto preoccupate per me. Andai nel rifugio con loro: quella sera bombardarono Pastam [Potsdam], poco distante da noi. Dentro al recinto dove c'erano le fabbriche c'era un rifugio scavato sotto ad una montagna: aveva 5 porte d'uscita ed era come entrare in una botte di cemento, c'erano panche di legno ed eravamo ammassati come sardine, infatti non si respirava. Io preferivo andare in campagna dove vedevo come si comportavano i bombardieri. Ma i Tedeschi le studiavano tutte: siccome eravamo tanti prigionieri e gli aerei erano giorno e notte sopra di noi, si perdeva troppo tempo ad andare tutti nel rifugio sotto la montagna. Ci mandavano negli scantinati sotto alle fabbriche e ci chiudevano a chiave, mentre loro andavano al sicuro. Ma un giorno verso l'una, era il 9 agosto, l'altoparlante annunciò che tanti aerei si stavano dirigendo verso Berlino e i capi ci diedero l'ordine di chiudere le macchine e di scendere in cantina, poi ci chiusero lì e loro andarono via. Ma gli Americani era un po' di giorni che studiavano il colpo: infatti giorni prima erano arrivati dei volantini che dicevano di disertare le fabbriche in tutte le lingue. Ci avevano avvisati, ma i Tedeschi non ci credevano. Quando abbiamo afferrato la maniglia della porta per andare giù per la scala cominciò il grande bombardamento: 1 ora e 45 minuti sempre a sganciare bombe. Finito il bombardamento è venuta una persona ad aprirci e noi ci siamo arrampicati alle finestre per uscire, perché eravamo in mezzo al fuoco. Noi tre sorelle eravamo vive dopo il bombardamento e pensavamo a mio babbo che era al campo n. 5. Poi ci siamo incamminate per andare nel campo delle baracche, che era immerso nel fuoco. I prigionieri caricavano i morti nei camion ed erano scene che io non riuscirò mai a dimenticare. Arrivate nel campo io e le mie sorelle siamo andate a vedere negli ospedali se c'erano i nostri amici che non erano tornati nelle baracche e purtroppo due nostri vicini di casa, marito e moglie, sono morti, e altri paesani sono rimasti feriti, ad una cara amica una bomba incendiaria le ha rovinato la faccia ed ancora oggi ce l'ha nera a causa delle schegge. Queste cose bisogna averle vissute per comprenderle fino in fondo come noi che non le dimenticheremo mai.

1944

Vorrei raccontare alcune cose che ho visto io di sera, a proposito degli Ebrei.

Era una sera d'inverno; finito il turno di giorno e andando a casa ho visto tutti questi Ebrei con vestiti a righe, uomini e donne tutti rasati. Questi cantavano tanto forte che io mi avvicinavo a sentire, ma le mie sorelle che erano più grandi avevano capito che era pericoloso, perché questi prigionieri erano scortati dalle SS donne con fucili in mano e lanterne. I prigionieri politici erano in fila per 6 e io rimasi sbalordita vedendo queste scene d'inverno dopo le 7 di sera. Le mie sorelle erano andate nel campo e io volevo vedere dove andavano così mi si avvicinò un tedesco e mi disse di distaccarmi perché quelle donne mi avrebbero messo in fila con loro. Li vidi ancora per una settimana, poi non si videro più, perché li avevano messi in fabbrica n. 24: facevano i turni di chi dormiva e di chi lavorava, così nessuno poteva mai sapere niente di quelle persone. Però noi l'abbiamo saputo, perché i prigionieri italiani ci portavano da mangiare con i camion che avevano marmitte grosse e con una puzza di cavoli, crauti e carote che bisognava tapparsi il naso.

Questo durò ancora per qualche mese.

Quando misero a bruciare tutte le carte dell'ufficio, fuori, io le ho viste: le hanno fatte uscire dal recinto dove c'erano le fabbriche e quel tedesco mi ha detto che le avrebbero mandate a morire nelle camere a gas.

Si incominciava vedere la fine della Germania, gli aerei non ci lasciavano mai e loro avevano i giorni contati. Nelle fabbriche si lavorava poco perché le macchine erano tutte rotte. E allora i Tedeschi cominciarono a bruciare tutto, e a noi avevano dato il compito di bruciare tutte le carte che c'erano negli uffici. Portavano queste carte con dei camion in una fabbrica vicino a dove lavavano i motori degli aerei ed io ed altri prigionieri le bruciavamo. Un fatto strano che mi è successo: un tedesco mi viene vicino e rideva ed io pensavo che, o era contento, o era ubriaco, invece mi dice in tedesco: "Maria fra qualche giorno qui arrivano i Russi". Io rimasi zitta, ero piccola, e sentivo dire che bisognava stare attenti a quella gente, e gli chiesi chi gliel'avesse detto e lui rispose che quella notte lo aveva sentito alla radio. Ma noi lo sapevamo che ormai era la fine, i carri armati sparavano tutta la notte e nelle baracche sembrava il terremoto. Sono stati giorni brutti, i Tedeschi ci odiavano e ai bambini gli sputavano sempre in faccia e dicevano "Badoglio".

Poi arrivò il grande giorno. Era domenica e delle ragazze francesi che dormivano in camera con noi andavano alla stazione perché volevano andare a trovare amici a Berlino.

Ma alla stazione c'erano i carri armati russi e le francesi che tornarono indietro ci

raccontarono tutto. Noi siamo rimaste ferme nelle camere delle baracche, poi verso le 10 arrivarono i carri armati, i Panzer li chiamavano. Sugli scarichi dei camion avevano messo delle bombole, la maggior parte dei conducenti erano donne.

Io che sono uscita per prima sono andata a vedere l'ufficio della lagerführer e la polacca, il capo del lager, era fuggita e c'erano tutti i prigionieri intorno all'ufficio che cercavano qualcosa che fosse utile. Io presi la bicicletta e andai in strada in mezzo ai soldati russi che stavano mettendo i fili del telefono. Uno mi fermò e mi chiese se potevo dargli la mia bicicletta perché la sua era rotta. Io guardai la sua bici: era da uomo, ma non era rotta, si era solo girato il manubrio e io scesi e glielo raddrizzai e lui partì per il suo lavoro. Poi per tutto il giorno ho girato insieme alle mie amiche e alle mie sorelle per prendere tutto quello che ci mancava perché i Tedeschi erano partiti tutti. Prendevamo roba da mangiare e vestiario. Alla sera avevamo dentro alla camera tutto da mangiare. Ma verso le 8 di sera i Tedeschi si erano fatti vivi e incominciavano a sparare ancora, le baracche ballavano e gli aerei gettavano qualche bomba, ma non colpirono il nostro lager, poi dopo la grande giornata di gioia e di paura per il ritorno dei Tedeschi siamo andate a dormire.

Ma verso le 2 di notte sentiamo bussare e parlare in russo. Io mi arrangiava e capivo qualcosa: era una squadra di donne militari con tutte le loro camionette, che ci dissero di alzarci e ci chiesero se ci fosse qualche negozio nei dintorni. Sono andata io e altre tre ragazze, mentre le altre hanno preparato i tavoli nei cameroni perché noi avevamo portato tutto il bene del mondo. C'erano le russe che hanno acceso le candele e siamo rimaste sveglie fino a giorno, poi ci hanno messo a letto per dormire.

È stato un giorno lungo e bello.

Nei giorni dopo la liberazione giravamo dappertutto: campagna, paesi e le donne che ritornavano venivano a chiedere da mangiare per i loro bambini. Dopo la liberazione nostra da parte dei Russi siamo stati sballottati da tutte le parti, perché non c'era chi dava un consiglio per dove andare e dove stare. Una mattina ci siamo messi in viaggio, eravamo una colonna di 5-6 km coi carretti che avevamo preso ai Tedeschi e il primo giorno abbiamo fatto circa 40 km e la sera ci siamo arrangiati e abbiamo dormito sotto gli alberi sopra alla paglia.

Siamo stati tre giorni in questa campagna vicino ad un fiume, finché un pomeriggio arriva un comando russo e ci dice che dovevamo prepararci perché ci portavano alla stazione per venire in Italia. Quel pomeriggio arrivava una colonna di camion, non so quanti erano, io e le mie due sorelle siamo andate sul secondo della colonna, mio



padre non è salito con noi ma prese il terzo della colonna. Ci mettemmo in viaggio e quello di mio padre bucò una gomma, si fermò ma la colonna proseguì, viaggiammo fino alle 2 di notte e non sapevamo dove fossimo. C'erano dei palazzi vecchi e abbandonati. Sulle entrate c'erano i militari russi con le pile che ci contarono e ci dissero di dormire in terra: abbiamo messo sul pavimento delle porte e finestre e ci siamo arrangiati così. C'erano tante pulci e i pidocchi che se non ti grattavi ti mangiavano. In questo bel posto siamo stati una settimana, poi ancora in marcia a piedi siamo arrivati in una località turistica dove c'erano due laghi e delle villette dei Tedeschi. Arrivò il giorno della partenza per andare alla stazione. Finalmente arrivò il treno, ci misero nei vagoni da bestie e senza gabinetti e quando uno doveva andare in bagno mio babbo reggeva una coperta, uomini e donne tutti assieme. Quando il treno si fermava cucinavamo fagioli, piselli e pasta, perché i Russi alla stazione ci davano del gran scatolame. Il viaggio è stato lungo 10 giorni e 10 notti. Poi siamo arrivati a Savignano, il treno si è fermato 1 km prima della stazione perché la stazione era rotta. Io ero vestita coi pantaloni verdi da militare che avevo trovato in un vagone in Germania. Siamo andati a Gatteo a piedi. Arrivati a casa è stato ancora brutto perché due persone, nostri vicini, erano morti sotto le bombe e per i loro figli è stato un grande dolore, e la nostra casa era tutta rotta dalle bombe.

Bellaria 1992.

Io Bellina Maria Vorru raccontare tutto i mesi trascorsi in Germania

Il 1939 siamo partiti dalla stazione di Savigliano verso la fine di maggio.

Abbiamo fatto una sosta di qualche ora a Parli.

Poi siamo partiti in treno e ci siamo fermati a Treviso per qualche ora. Io che non avevo mai visto aerei siamo andati a vedere il campo d'aviazione dove erano i caproni così si chiamavano gli aerei.

Quella sera siamo partiti viaggiamo tutta la notte e arrivammo alla mattina a Berlino, alla stazione era il caporale che si chiamava <sup>Sadorico</sup> Sadorico, siamo andati in fulman nel paese che si chiamava Dippeni dove c'era un grande aeroporto militare che ora si chiama Templo.

Questo paesino era una grande azienda agricola, patate, barbabietole da zucchero, piselli e lino che lo seminavano persino dove sostavano gli aerei perché il campo era grandissimo. In questo paesino non erano i paracadute ma erano tanti stranieri di tutte le nazioni che venivano a lavorare noi in azienda. C'erano molti falchi prigionieri. Da questo paesino c'erano <sup>a loro</sup> delle piccole case e noi si abitava lì noi avevamo anche una cucina che due signore italiane ci facevano mangiare la sera e la colazione.

Perché si andava a lavorare lontano coi cavalli e si tornava alla sera.

Questo è durato fino verso Natale.

Perché finito di lavorare le Barbabietole le patate  
i piselli e l'ultimo lavoro in questa azienda è  
stato la trebbatura del grano che era stato  
messo in dei grandi capannoni io piccola  
comero metterò giù i coroni nel Battitore e mi  
ricordo che l'ultimo giorno che avremmo finito di  
trebbiare e battuto giù nel battitore il Klono e il  
caporale si è molto arrabbiato perché la trebbatura  
si è fermata e la caldaia che faceva girare  
la trebbatrice si è bloccata Federico si  
urlava ma io ero contenta perché la sera  
col pulman ci ha accompagnato alla stazione  
di Berlino per ritornare in Italia

1940

Partimmo sempre da Sarrignano, per arrivare in  
Pomerania in Germania sui confini della Polonia.  
Siamo arrivati alla Stazione e anche lì vicino  
un campo di aviazione militare.

Come di noi avevano il nostro compito di lavorare  
al giardinaggio fiori e c'erano dei laghi con  
tanti cigni e tante specie di uccelli. Questo sempre  
nel campo c'erano centri che avevano messo a lavoro  
in cucina chi nella cucina che lavoravano  
sempre per i militari.

Io che avevo 12 anni ero adetta a far le pulizie  
a un maresciallo che parlava un po' di italiano.  
E dovevo pulire anche la sala dove facevano  
scuola i piloti, in questa sala grande, c'era un  
tavolo un mazzetto di un aereo e in  
alto c'era come il cielo con le stelle e ricor-  
do dovevo pulire questa sala e l'appartamento  
del maresciallo era arriano e ubriaco.

Vicino al campo c'erano le baracche dove avevano  
lavorare e mangiare. Avevano le stufe a  
carbone perché era molto freddo in Pomerania  
vicino a Stralsund e Stettin.  
C'era sempre la nebbia ma poi stava arrivando